

Il grande imbroglio di non stampare denaro

Fu Richard Nixon a rompere un tabù: la moneta non è come l'oro, ma è potenzialmente infinita e non serve che venga garantita da riserve di metalli preziosi. Solo gli Stati che la emettono possono perseguire politiche espansive. Lo sostiene persino la Bce

di FABIO DRAGONI



■ Correva l'anno 1971. L'allora presidente degli Stati Uniti Richard Nixon annunciò al mondo intero in diretta televisiva una misura choc e senza precedenti. Veniva meno il principio di fondo su cui si era costruita e sviluppata l'economia mondiale fino ad allora: la diretta convertibilità del dollaro in oro. Con la conferenza di Bretton Woods del 1944, si stabilì che ciascuna valuta dei Paesi aderenti fosse convertibile in dollari a un tasso di cambio stabilito rispetto alla moneta americana, che così assurgeva al ruolo di valuta principale o - se preferite - di «moneta mondiale». Erano consentite lievi oscillazioni. Chiunque vendeva lire in

La storia insegna che condizione necessaria per essere liberi è la sovranità monetaria

cambio di dollari ne conosceva il controvalore. Se sul mercato non si fossero trovati acquirenti per la nostra moneta, sarebbe dovuta intervenire la Banca d'Italia. Questa avrebbe dovuto comprare le lire immesse sul mercato e quelle che avrebbe potuto stampare da sola in quantità potenzialmente infinita (col solo limite della produttività tipografica) in cambio dei dollari presenti nei suoi caveau (che invece non poteva stampare, e che quindi erano necessariamen-

te non infiniti).

Poteva succedere che una Banca centrale - tranne quella di Washington - fosse a corto di dollari. Interveneva quindi il Fondo monetario internazionale a prestare quanto necessario, in cambio delle dovute garanzie. In primis il metallo più prezioso: l'oro. Ed era proprio l'oro a dare intrinseco valore al dollaro. Quest'ultimo era infatti convertibile nel metallo giallo intorno al quale si reggeva l'architettura del sistema monetario mondiale. Era proprio l'oro la vera «moneta» del mondo. Gli Stati Uniti potevano certo bluffare o beffare tutti gli altri: se nessuno avesse messo in discussione il valore del biglietto verde convertendolo in oro, avrebbero potuto stampare tutta la moneta che serviva. E così avvenne. Nel secondo dopoguerra i programmi militari di Washington (impegnata su tanti fronti, dalla Corea al Vietnam) richiedevano spesa pubblica. La corsa agli armamenti esigeva che si attivassero commesse. La Nasa proiettava Neil Armstrong e soci sulla luna. Servivano dollari e non si andò per il sottile. Gli Usa si misero a stamparli. E così si arriva al 1971. Richard Nixon dovette alzare bandiera bianca. La richiesta di convertire i dollari in oro avrebbe prosciugato i caveau di Fort Knox. Le regole che l'America aveva imposto al mondo finivano paradossalmente per strozzarla. Washington era costretta a ritirare tutti i dollari che suoi possessori avrebbero potuto o voluto vendere. Dollari che gli Usa avevano e avrebbero ancora potuto stampare senza vincoli (se non i già citati limiti alla pro-

duzione tipografica) in cambio di oro, per definizione non infinito. Non disponendo gli Usa di un esercito di nani capaci di estrarre senza fatica il preziosissimo metallo giallo dalle miniere del Texas, Nixon dichiarò che il dollaro non poteva più essere automaticamente convertito in oro.

Dopo lo sgomento iniziale, tutti - bene o male - si abituarono a una regola che, nel futuro, in tanti avrebbero però colpevolmente dimenticato. La moneta non aveva più un intrinseco valore in quanto convertibile in oro ma in

quanto convertibile in beni che con questa moneta si potevano acquistare. Si doveva quindi avere fiducia in chi stampava quella valuta e nel fatto che i prezzi non aumentassero troppo; altrimenti il corrispettivo reale dei beni acquistabili con quella moneta sarebbe diminuito. Nixon dopo qualche anno passerà alla storia per altro. Ma questo non simpaticissimo presidente repubblicano resta l'uomo che ha fatto svelare a tutti il più grande imbroglio della storia: quello della scarsità. La moneta infatti non è come l'oro: la moneta è potenzialmente infinita. Soggioga-

re i popoli e i Paesi con la scusa della scarsità è quindi il vero e più grande imbroglio. Ma la possibilità di stampare moneta non è in sé garanzia di benessere. Pensate a uno stato immaginario, poverissimo e collocato nel cuore del continente più povero, l'Africa. Questo stato vuole costruire da zero le sue infrastrutture: servono strade, ponti, aeroporti, scuole, case. Ma non c'è nessuno in quel Paese con mezzi e conoscenze per fare tutto questo. Stampare moneta servirebbe a ben poco: ci vorrebbero imprese e uomini che dall'estero possano venire a costruire ciò che serve. Servono di nuovo quei dollari che il nostro ipotetico stato dovrà chiedere a prestito per pagare i fornitori, così come un tessuto di imprese che vendano i beni oltre frontiera. Così si incamerano quei dollari necessari a rimborsare al Fondo monetario quanto dovuto. La storia quindi insegna due cose: che la sovranità monetaria è condizione necessaria ma non sufficiente per essere liberi; e che è necessario avere le imprese che producano i beni di cui abbiamo bisogno per vivere.

La scienza economica ha fatto tesoro in parte di questa storia del passato. La Teoria monetaria moderna (in inglese Mmt) che dagli anni Novanta ha avuto sviluppi consistenti, riconosce e valorizza il principio della cosiddetta moneta «fiat». Priva cioè di valore intrinseco e non coperta da riserve di metalli preziosi. Gli Stati che emettono una propria moneta possono quindi perseguire politiche espansive senza dover rispettare vincoli esterni di artifi-

vante dalle politiche espansive sia emesso in valuta sovrana di cui lo Stato ha il monopolio e il controllo.

Detto in maniera più elegante: «In un'economia con una propria moneta a corso forzoso (cioè non coperta da riserve, ndr), l'autorità monetaria (cioè la Banca centrale, ndr) e quella fiscale (il governo, ndr) possono garantire che il debito pubblico denominato in quella valuta nazionale non sia soggetto a default, cioè che i titoli pubblici giunti a maturazione siano convertiti in valuta a parità (rimborsati, ndr). Con un'impostazione di questo tipo, la politica fiscale può focalizzarsi sulla stabilizzazione del ciclo economico anche quando la politica monetaria sui tassi raggiunga il livello nominale minimo. Nonostante ciò, le autorità fiscali dei Paesi dell'area euro hanno

La Banca centrale: «Se si rinuncia a emettere debito si rinuncia a crescere»

rinunciato alla possibilità di emettere debito non soggetto a default. Di conseguenza, una stabilizzazione efficace del ciclo macroeconomico (compresa una piena occupazione, ndr) è diventato un obiettivo difficile da raggiungere». Sapete dove trovate scritto tutto questo, ovviamente escludendo i testi fra parentesi? Nel *research bulletin* n. 36 della Banca centrale europea, emesso lo scorso luglio 2017.